

UNA VOCE

Associazione per la salvaguardia della liturgia latino-gregoriana

OTTOBRE - DICEMBRE 4/2014
GENNAIO - MARZO 1/2015

NN. 56-57 Nuova Serie

L'EUCARISTIA ESSENDO LA NOSTRA PASQUA E' INSIEME UN SACRAMENTO E UN SACRIFICIO

Tutto portava, dunque, un'idea di sacrificio nella Cena di Nostro Signore: non è da meravigliarsi se la Chiesa l'ha così fatta propria. Non si deve obiettare che Gesù Cristo ha istituito un sacramento, e l'ha istituito per mangiare e non per offrire, oppure che ha istituito non un sacrificio, ma la commemorazione di un sacrificio. Infatti la ragione di sacramento non ripugna affatto a quella di sacrificio, ancor meno il mangiare e la commemorazione. Ne è testimone, senza andar più lontano, la festa di Pasqua che fu per gli Ebrei insieme un sacramento e un sacrificio, una cosa che si offriva e che si mangiava come tante altre vittime. Era un vero e proprio sacrificio che si ripeteva tutti gli anni, e insieme la commemorazione di un sacrificio mediante il quale il popolo di Dio era stato liberato dalla gran piaga d'Egitto.

Richiamate qui alla memoria questa notte tanto funesta per gli Egizi, in cui l'Angelo doveva passare in tutte le loro case a sterminare i primogeniti. Gli Ebrei non meritavano di essere castigati meno degli altri, *perché tutti hanno peccato e hanno bisogno della bontà di Dio*. Ma Dio voleva risparmiarli e liberarli d'un colpo dalla schiavitù d'Egitto. Voi sapete che per questo egli ordinò loro di sacrificare un agnello per ciascuna casa, mangiarlo e bagnare le porte di casa con il suo sangue. *Passerò, dice il Signore, e sopprimerò tutti i primogeniti degli Egizi, ma quando vedrò il sangue sulla porta delle vostre case, passerò oltre e non vi perderò come gli altri* (Es. 12, 12 ss.). Anzi, da questo stesso giorno voi uscite dalla schiavitù, e l'Egitto sarà ben contento di rimettervi in libertà. Ecco il sacrificio della liberazione. Bisogna ancora che vi racconti come Dio ordinò che si rinnovasse ogni anno? In memoria di questa notte della liberazione del popolo si doveva ancora immolare un agnello, ancora spargerne il sangue. Perché? il Signore passerà ancora una volta con la sua mano vendicatrice? Niente affatto, è una commemorazione, e tale commemorazione è come l'altra un sacrificio, un agnello come allora, un sangue sparso in memoria della liberazione compiuta, come allora era stato sparso per compierla. Voi ben capite, senza bisogno di dirlo, che il primo sacrificio è la fonte e il principio e rappresenta la morte di Gesù Cristo, mentre i sacrifici che si ripetono ogni anno rappresentano quello dell'Eucaristia, ove di conseguenza l'agnello e il suo sangue devono esserci altrettanto veramente che nel primo. Ma non sia detto che la verità non abbia nulla di più della figura. Nel nuovo Testamento non è permesso offrire altro agnello che Gesù Cristo. Vi sarà dunque un agnello, ma sempre lo stesso. Questo agnello può morire una sola volta, quindi la seconda oblazione non sarà niente di più che una morte e un sacrificio mistico. L'agnello comunque vi sarà, altrimenti la figura che dovrebbe essere al di sotto della verità vi starebbe al di sopra. Anche il sangue vi sarà tutto intero, e sarà sparso, ma in modo nascosto e misterioso per applicare a ciascuno ciò che è stato offerto una sola volta per tutti. Se con l'agnello e il suo sangue si trova qui pane e vino da consacrare, e le cui specie continuano a comparire, è perché Gesù Cristo ha da compiere più di una figura. Bisogna che compia il sacrificio di Melchisedec, come dicono tutti i Padri, che compia la figura e dei pani

della proposizione, che si offrivano a Dio, e del vino che su di essi era effuso. Bisogna del pari che compia gli azzimi che si dovevano mangiare con l'agnello pasquale come con le altre vittime, ed è una delle ragioni per cui la Chiesa latina sacrifica ancora in azzimo. E' la Pasqua della nuova alleanza che si celebrerà non tutti gli anni come l'antica Pasqua, ma tutti i giorni. E per la stessa ragione per cui il battesimo, che è la nostra circoncisione, come la circoncisione non è altro che un sacramento, l'Eucaristia che è la nostra Pasqua deve essere un sacramento e un sacrificio.

Questa era, se lo intendiamo, la Pasqua che Gesù Cristo desiderava tanto mangiare con i suoi discepoli, come attesta loro con queste parole: *Con gran desiderio ho desiderato mangiare questa Pasqua con voi prima di morire* (Lc. 22, 15). Questa Pasqua tanto desiderata dal Figlio di Dio non era la Pasqua della legge che stava per finire, che molti ritengono che non poté mangiare quell'anno, essendo stato lui stesso immolato nello stesso tempo in cui si immolava la Pasqua, che in ogni caso aveva mangiato più volte con i discepoli, e che non doveva essere l'oggetto ultimo dei suoi desideri soprattutto perché essa doveva essere rigettata, come tutti gli altri sacramenti della legge, dalla croce di Gesù Cristo. Il vero oggetto del desiderio del Salvatore era la nuova Pasqua che egli stava per donare ai suoi discepoli nel suo corpo e nel suo sangue, e doveva compiere nel regno del Padre quando fosse stato chiaramente la vita e il nutrimento di tutti i suoi figli. E' dunque una Pasqua e un sacrificio. La Chiesa lo ha riconosciuto ed è per questo che ci ha detto in una delle preghiere della sua liturgia che il giorno della Cena Gesù Cristo ha istituito un sacrificio perpetuo in cui si è offerto egli stesso per primo, e che ci ha insegnato a offrire.

JACQUES BENIGNE BOSSUET

da *Explication de quelques difficultez sur les prières de la Messe à un nouveau catholique*, Paris, Cramoisy, 1689, pp. 92-99 (cap. 23), trad. nostra.

Offertorium. Exodi 12, 14. Erit vobis hæc dies memoriális, allelúja : et diem festum celebrábitis sollémnem Dómino in progénies vestras : legítimum sempitérnum diem, allelúja, allelúja, allelúja.

(Missale Romanum, *Feria sexta infra Octavam Paschae*)

AI LETTORI

Una Voce vive del contributo dei Soci; raccomandiamo a tutti pertanto di porsi in regola con il versamento della quota di Euro 30,00. I Soci iscritti presso le Sezioni locali potranno versare le quote ai responsabili di esse; tutti gli altri invieranno le quote alla Segreteria nazionale, preferibilmente mediante versamento sul c.c.p. 68822006 intestato a «Una Voce Italia».

L'Associazione dispone di un sito web (www.unavoceitalia.org) e di un indirizzo e-mail (unavoceitalia@unavoceitalia.org).

MESSAGGIO DI PAPA FRANCESCO
AI PARTECIPANTI AL PELLEGRINAGGIO
SUMMORUM PONTIFICUM

ROMA, OTTOBRE 2014

A SUA EMINENZA REVERENDISSIMA
IL SIGNOR CARDINALE RAYMOND LEO BURKE
PREFETTO DEL SUPREMO TRIBUNALE
DELLA SEGNAURA APOSTOLICA
00120 CITTÀ DEL VATICANO

IN OCCASIONE DEL PELLEGRINAGGIO A ROMA DEL *COETUS INTERNATIONALIS SUMMORUM PONTIFICUM*, IL SANTO PADRE PAPA FRANCESCO RIVOLGE IL SUO CORDIALE PENSIERO AUGURALE, AUSPICANDO CHE LA PARTECIPAZIONE AL DEVOTO ITINERARIO PRESSO LE TOMBE DEGLI APOSTOLI SUSCITI FERVIDA ADESIONE A CRISTO, CELEBRATO NELL'EUCARISTIA E NEL CULTO PUBBLICO DELLA CHIESA, E DONI RINNOVATO SLANCIO ALLA TESTIMONIANZA DEL PERENNE MESSAGGIO DELLA FEDE CRISTIANA. SUA SANTITÀ INVOCA ABBONDANTI DONI DEL DIVINO SPIRITO E LA MATERNA PROTEZIONE DELLA MADRE DI DIO E, MENTRE CHIEDE DI PERSEVERARE NELLA PREGHIERA A SOSTEGNO DEL SUO UNIVERSALE MINISTERO DI SUCCESSORE DELL'APOSTOLO PIETRO, IMPARTE DI CUORE A VOSTRA EMINENZA, AI PRESULI, AI SACERDOTI E A TUTTI I FEDELI PRESENTI ALLA SACRA CELEBRAZIONE L'IMPLORATA BENEDIZIONE APOSTOLICA PROPIZIATRICE DI FECONDO CAMMINO SULLA VIA DEL BENE.

Card. Pietro Parolin
Segretario di Stato di Sua Santità

Sono molto contento di essere arrivato sin qua. Ma se mi debbo esprimere con desiderio quello che in chiesa non gridate, non battiate le mani, e non salutate neanche il Papa, perché: *templum Dei templum Dei*. Ora, se voi siete contenti di trovarvi in questa bella chiesa, immaginate se non è contento il Papa di vedere i suoi figliuoli, ma appena li vede i buoni figliuoli, mica batte loro le mani in faccia, e questo che sta davanti a voi è il Successore di san Pietro.

SAN GIOVANNI XXIII

LETTERA APOSTOLICA DEL SS.MO S. N. PAPA LEONE XIII SULLE ORDINAZIONI ANGLICANE

LEONE VESCOVO
SERVO DEI SERVI DI DIO
A PERPETUA MEMORIA

Alla nobilissima nazione inglese Noi abbiamo dedicato una parte non piccola della sollecitudine e della carità apostolica con cui cerchiamo in forza dell'ufficio di rappresentare e di imitare, col favore della sua grazia, *il grande pastore delle pecore, il Signore nostro Gesù Cristo*¹. Peculiare testimonianza della Nostra benevolenza verso la medesima nazione è la lettera che l'anno scorso abbiamo rivolto *Agli inglesi che cercano il regno di Cristo nell'unità della fede*: di questo popolo abbiamo ricordato naturalmente, richiamandola alla memoria, l'antica unione con la Chiesa madre, e, riacceso nelle anime lo zelo di pregare Dio, ci siamo adoperati per portare a maturazione una felice riconciliazione. E di nuovo, non molto tempo fa, quando da un punto di vista generale e con una lettera pubblica si è voluto trattare più ampiamente dell'unità della Chiesa, non abbiamo certo dimenticato l'Inghilterra; con la chiara speranza che i nostri documenti possano dare fermezza ai cattolici e luce salutare ai dissidenti. E fa piacere riconoscere, cosa che mette ugualmente in evidenza sia la benevolenza della popolazione che la preoccupazione della salvezza eterna di molti, come dagli inglesi sia stata valutata favorevolmente sia la Nostra premura che la Nostra libertà di espressione, poste in essere senza nessuna sollecitazione di calcolo umano. Ora poi con la medesima intenzione e con lo stesso spirito Noi abbiamo deciso di rivolgere l'attenzione ad una causa precisa di non minore importanza, che è in linea con lo stesso problema e con i Nostri desideri. Presso gli inglesi infatti, dopo un certo tempo dalla separazione dal centro dell'unità cristiana, è stato introdotto pubblicamente, sotto il re Edoardo VI, un rito completamente nuovo per il conferimento degli ordini sacri. Che

per questo motivo sia venuto meno il vero sacramento dell'Ordine, così come lo ha istituito Gesù Cristo, e contemporaneamente anche la successione gerarchica, fino a questo momento la sentenza comune lo ha tenuto per fermo, e gli atti e la costante disciplina della Chiesa più di una volta l'hanno confermato. Tuttavia da qualche tempo e soprattutto in questi ultimi anni, si è ricominciato a discutere se le sacre Ordinazioni compiute con il rito edoardiano abbiano o no la natura e l'efficacia del sacramento: danno corpo alla discussione, in modo affermativo o dubitativo, non solo diversi scrittori anglicani, ma anche alcuni cattolici, specialmente non inglesi. Gli uni certamente li ha spinti la grandezza del sacerdozio cristiano, nel desiderio di non essere privi della sua duplice potestà sul corpo di Cristo; gli altri li ha spinti l'intenzione di rendere loro in qualche modo più facile il ritorno all'unità. Gli uni e gli altri, essendo progrediti col tempo gli studi su questo argomento, ed essendo venuti alla luce nuovi documenti scritti, si sono detti persuasi che sarebbe stato quanto mai opportuno un nuovo esame della causa da parte della Nostra autorità. Noi quindi, non volendo assolutamente trascurare quei consigli e quei desideri, e soprattutto volendo assecondare la voce della carità apostolica, abbiamo ritenuto che non si dovesse tralasciare nulla che in qualche modo potesse portare ad una riduzione dei danni o ad un accrescimento dei vantaggi delle anime.

E' sembrato bene allora permettere, con grandissima benignità, il riesame della causa, e in modo tale che, con la massima scrupolosità della nuova inchiesta, fosse del tutto eliminata per il futuro ogni possibilità di dubbio. Per questo, a un certo numero di uomini insigni per dottrina ed erudizione, e dei quali erano note le contrapposte opinioni su questo problema, abbiamo affidato il compito di

¹ Ebr. 13,20

mettere per iscritto i motivi del loro giudizio. Chiamatili poi presso di Noi, abbiamo chiesto loro di scambiarsi reciprocamente gli scritti, e di ricercare e valutare qualsiasi cosa che fosse meritevole di più ampia conoscenza per la soluzione del problema. Abbiamo poi stabilito che costoro, senza limitazione alcuna, potessero riesaminare negli archivi vaticani gli opportuni documenti già conosciuti e rendere pubblici quelli non ancora noti; e che ugualmente avessero a disposizione qualsiasi atto su tale argomento conservato presso il sacro Consiglio chiamato *Suprema*, come anche tutto ciò che avessero pubblicato fino ad oggi le persone più dotte da una parte e dall'altra. Abbiamo voluto che costoro, forniti di tali sussidi, si riunissero poi insieme in sedute particolari; se ne sono tenute dodici, sotto la presidenza di un Cardinale della Santa Romana Chiesa da Noi stessi designato, essendo stata data a tutti la facoltà di discutere liberamente. Gli atti infine delle loro riunioni, unitamente agli altri documenti, abbiamo ordinato che fossero tutti consegnati ai Nostri Venerabili Fratelli Cardinali, così che questi, avendo riflettuto sul problema, ed avendolo infine dibattuto in Nostra presenza, potessero esprimere ciascuno il proprio parere.

Dopo aver avviato questo modo di procedere, era giusto tuttavia che non si affrontasse l'intima valutazione della causa, se prima non si fosse esaminato con grandissima diligenza lo stato in cui essa già si trovava secondo le determinazioni della Sede Apostolica e la consuetudine consolidata; di questa consuetudine era senza dubbio estremamente importante valutare l'inizio e il suo valore. Sono stati così esaminati prima di tutto i principali documenti con i quali i Nostri Predecessori, su richiesta della regina Maria, dedicarono particolari premure alla riconciliazione della chiesa d'Inghilterra. Giulio III, infatti, designò a questo compito, come Legato a latere, il cardinale Reginaldo Pole, di nazionalità inglese, esimio per molteplici meriti, *quasi suo angelo di pace e di amore*, e gli assegnò compiti e poteri d'azione del tutto straordinari², che poi Paolo IV confermò e definì chiaramente. Per questo, al fine di valutare esattamente

quale importanza abbiano in sé i documenti ricordati, è necessario stabilire, come punto di riferimento fondamentale, che il loro proposito non fu mai astratto, ma totalmente riferito alla specifica situazione e ad essa peculiare. Poiché infatti le facoltà attribuite da quei Pontefici al Legato apostolico riguardavano solo l'Inghilterra e la situazione della religione sul posto, anche le direttive di comportamento dagli stessi assegnate al Legato inquirente, non potevano affatto avere lo scopo di determinare in linea generale quali siano le cose in assenza delle quali le ordinazioni sacre non sono valide; dovevano invece mirare esclusivamente a prendere posizione riguardo agli ordini sacri in quel regno, per quel che mostravano le ben note condizioni dei tempi e delle situazioni. Tutto questo, oltre al fatto di essere evidente per la natura e la modalità di quei documenti, risulta chiaramente anche per il seguente motivo: sarebbe stato del tutto assurdo, riguardo alle cose che sono necessarie per conferire il sacramento dell'Ordine, volere che fosse istruito il Legato, proprio lui, la cui dottrina aveva brillato anche nel Concilio di Trento.

A coloro che bene intendono queste cose, apparirà subito chiaro per quale motivo nella lettera di Giulio III al Legato apostolico, scritta l'8 marzo 1554, ci sia un distinto riferimento prima di tutto a coloro che, *promossi secondo il rito e in modo legittimo*, dovessero essere conservati nei loro ordini, e poi a coloro che *non promossi ai sacri ordini* potessero, *se fossero stati trovati degni e idonei, essere promossi*. Si indica infatti in modo certo e definito, come era in realtà, una duplice categoria di persone: da una parte coloro che avessero veramente ricevuto la sacra ordinazione, sia prima della secessione di Enrico, o, se anche successivamente per mezzo di ministri implicati nell'errore e nella separazione, tuttavia con il rito cattolico abituale; dall'altra coloro che fossero stati iniziati secondo l'Ordinale edoardiano, e che potessero quindi *essere promossi*, dato che avevano ricevuto una ordinazione invalida. E che altro non fosse stato il proposito del Pontefice, lo conferma chiaramente la lettera dello stesso Legato del 29 gennaio 1555, che demanda le sue facoltà al vescovo di Norwick. Si deve inoltre soprattutto considerare ciò che la lettera stessa di Giulio

² Ciò fu fatto nel mese di agosto 1553 con le bolle *Si ullo umquam tempore* e *Post nuntium Nobis*, e altre.

III riporta riguardo alle facoltà pontificie da usare liberamente, anche a vantaggio di coloro ai quali la funzione di consacrare era stata conferita *in modo non pienamente conforme al rito e senza osservare la forma consueta della Chiesa*: con questa locuzione certamente venivano designati coloro che erano stati consacrati con il rito edoardiano; al di fuori di questa forma infatti e di quella cattolica, non ne esisteva altra in quel tempo in Inghilterra.

Queste cose poi si fanno più chiare ricordando la missione che i re Filippo e Maria, persuasi dal Cardinale Pole, inviarono a Roma, al Pontefice, nel mese di febbraio 1555. Gli ambasciatori del re, tre uomini *veramente insigni e forniti di ogni virtù*, fra i quali Thomas Thirlby, vescovo di Ely, avevano l'intenzione di informare esattamente il Pontefice con più complete notizie sulla situazione della realtà religiosa in quel regno, e di chiedere che fossero ritenute valide e confermate le cose che il Legato aveva trattato e ottenuto per la riconciliazione del medesimo regno con la Chiesa: per questo motivo furono portate al Pontefice tutte le testimonianze scritte che erano necessarie, e le parti del nuovo Ordinale che riguardavano più da vicino il problema. Accolta con grande solennità l'ambasceria, Paolo IV, *dopo aver discusso diligentemente* le medesime testimonianze con alcuni Cardinali fidati, *pervenuto ad una deliberazione matura*, pubblicò la lettera *Praeclara carissimi* il giorno 20 giugno del medesimo anno. In questa, essendosi data piena approvazione e conferito efficacia alle cose compiute dal Pole, così si prescrive a proposito delle ordinazioni: *... coloro che sono stati promossi agli ordini ecclesiastici... da altri e non invece da un vescovo ordinato secondo il rito e il diritto, sono tenuti a ricevere di nuovo ... gli stessi ordini*. Quali poi fossero tali vescovi, *ordinati non secondo il rito e il diritto*, lo avevano indicato già a sufficienza i precedenti documenti, e le facoltà usate dal Legato al riguardo: senza dubbio coloro che fossero stati promossi all'episcopato, come agli altri ordini, *senza che fosse osservata la forma consueta della Chiesa*, o senza che fosse osservata *la forma e l'intenzione della Chiesa*, come scriveva lo stesso Legato al vescovo di Norwick. Questi altri poi erano certamente quelli promossi secondo la nuova formula rituale, ad esaminare la quale si erano

attentamente impegnati i Cardinali prescelti. E non bisogna tralasciare un passo della stessa lettera del Pontefice, del tutto congruente al problema, dove, con gli altri bisognosi del beneficio della dispensa, vengono elencati quelli che *avevano ottenuto sia gli ordini che i benefici ecclesiastici in modo nullo e di fatto*. Avere ottenuto gli ordini *in modo nullo* è la stessa cosa che con un atto invalido e con effetto nullo, cioè *non validamente*, come chiarisce lo stesso significato di quella parola e il modo consueto di parlare; soprattutto quando è affermata la stessa cosa in ugual modo degli ordini e dei *benefici ecclesiastici*, che secondo precisi istituti dei sacri canoni erano manifestamente nulli, perché attribuiti con un vizio invalidante. A questo si aggiunge che, essendo certuni nel dubbio su chi potesse, secondo la mente del Pontefice, dirsi ed essere realmente vescovo, *ordinato secondo il rito e il diritto*, questi, non molto tempo dopo, il giorno 30 ottobre, fece seguire un'altra lettera, in forma di Breve e disse: *Noi, per togliere tale incertezza, e volendo adeguatamente provvedere alla serenità di coscienza di coloro che durante lo scisma furono promossi agli ordini, esprimendo più chiaramente il pensiero e l'intenzione che abbiamo avuto nella Nostra lettera, dichiariamo che solo quei vescovi e arcivescovi che furono ordinati e consacrati non nella forma della Chiesa, non possono dirsi ordinati secondo il rito e il diritto*. Se questa dichiarazione non avesse dovuto riferirsi appositamente alla situazione presente dell'Inghilterra, cioè al rituale edoardiano, certamente il Pontefice non avrebbe fatto la nuova lettera, con cui *togliere l'incertezza e provvedere alla serenità di coscienza*. Del resto, anche il Legato non comprese affatto diversamente i documenti e i comandi della Sede Apostolica, e ad essi ottemperò nel modo dovuto e con scrupolo: e ciò fu ugualmente fatto dalla regina Maria e dagli altri che con lei si impegnarono affinché la religione e le istituzioni cattoliche fossero ricondotte alla precedente situazione.

Gli autorevoli comportamenti di Giulio III e di Paolo IV, che abbiamo richiamato, mostrano chiaramente l'inizio di quella dottrina a cui in modo costante ci si attiene da più di tre secoli, e cioè che le ordinazioni con il rito edoardiano sono ritenute invalide e nulle; a

questa dottrina sono poi di ampio sostegno le molte testimonianze di ordinazioni che, anche in questa città, sono state frequentemente e incondizionatamente ripetute secondo il rito cattolico. Nell'osservanza poi di questa disciplina c'è un argomento favorevole alla tesi. Infatti, se qualcuno rimane ancora nel dubbio sul senso in cui debbano essere accolte quelle disposizioni dei Pontefici, giustamente vale il detto: *la consuetudine è un'ottima interprete delle leggi*. Infatti, dato che nella Chiesa si è sempre ritenuto in modo fermo e stabile che la reiterazione del sacramento dell'Ordine fosse contro il diritto divino, non avrebbe potuto verificarsi in nessun modo che la Sede Apostolica sopportasse e tollerasse tacitamente una tale consuetudine. Orbene non solo non l'ha tollerata, ma ha anche sempre valutato e sanzionato in modo univoco ogni volta che nella medesima situazione si è dovuto giudicare un qualche evento particolare. Presentiamo ora due eventi di tal genere, tra i molti che sono stati deferiti di volta in volta alla *Suprema*: uno nell'anno 1684, di un calvinista francese, il secondo nell'anno 1704, di Giovanni Clemente Gordon; entrambi avevano ricevuto gli ordini secondo il rituale edoardiano. Nel primo caso, dopo un'accurata indagine del problema, molti consultori misero per iscritto i loro responsi, i cosiddetti voti, e gli altri concordarono con loro in un'unica sentenza, *per l'invalidità dell'ordinazione*: tenendo quindi conto soltanto dell'opportunità, piacque ai cardinali rispondere: *Rinviata*. Gli stessi atti poi sono stati ripetuti e riesaminati nel secondo caso: sono stati per questo richiesti nuovi voti dei consultori, si sono interrogati dottori famosi fra quelli della Sorbona e di Kilmacduagh, e non si è trascurata nessuna risorsa di più perspicace competenza nell'esaminare profondamente la cosa. E deve essere tenuto presente che, anche se lo stesso Gordon, di cui si trattava, come pure alcuni consultori, abbiano addotto anche quella ordinazione, come si riteneva, di Parker fra le cause di rivendicazione *della nullità*, tuttavia, nella sentenza che doveva essere promulgata, quella causa è stata totalmente trascurata, come palesano documenti di fede certa, e nessun'altra ragione è stata considerata se non *il difetto di forma e di intenzione*. Riguardo poi a questa forma,

affinché il giudizio fosse più completo e più sicuro, si era fatto in modo di avere davanti un esemplare dell'Ordinale anglicano; e anche con questo sono state confrontate le singole forme di ordinazione, ricavate dai vari riti degli orientali e degli occidentali. Quindi Clemente XI, con i voti favorevoli dei cardinali ai quali spettava, proprio lui personalmente, venerdì 17 aprile 1704, *decretò*: «Giovanni Clemente Gordon *di nuovo e senza condizioni* sia ordinato a tutti gli ordini sacri e particolarmente al presbiterato, e poiché non aveva ricevuto la confermazione, riceva per primo il sacramento della Confermazione». La sentenza, e questo deve assolutamente essere tenuto presente, non attribuì nessuna importanza alla mancanza di *consegna degli strumenti*: in quel caso infatti, sarebbe stato prescritto secondo la consuetudine che fosse disposta una ordinazione *sotto condizione*. Si deve poi soprattutto considerare che la medesima sentenza del Pontefice si riferisce in modo generale a tutte le ordinazioni degli anglicani. Anche se ha riguardato una situazione particolare, tuttavia non ha preso le mosse da una qualche ragione particolare, ma da un *vizio di forma*, vizio dal quale sono colpite tutte quelle ordinazioni: al punto che, tutte le volte che in seguito si è dovuto decidere in situazioni simili, sempre ci si è riferiti al medesimo decreto di Clemente XI.

Stando così le cose, non c'è nessuno che non veda come la controversia oggi suscitata sia già stata definita da molto tempo dalla Sede Apostolica: senza conoscere quei documenti in modo adeguato, come sarebbe stato necessario, è accaduto forse che un qualche scrittore cattolico non abbia dubitato di poter discutere liberamente al riguardo. Però, dato che, come abbiamo dichiarato all'inizio, non c'è nulla per Noi di più caro e gradito che poter essere utili con la più grande indulgenza e carità agli uomini rettamente disposti, abbiamo ordinato di indagare di nuovo con la massima cura nell'Ordinale anglicano, che è il fondamento di tutta la causa.

Nel rito di conferimento e di amministrazione di qualsiasi sacramento, si distingue giustamente fra la parte *cerimoniale* e la parte *essenziale*, che si è soliti chiamare *materia e forma*. Tutti sanno che i sacramenti della nuova legge, in quanto segni sensibili

ed efficaci della grazia invisibile, debbono significare la grazia che producono, e produrre la grazia che significano. Questa significazione, anche se deve essere contenuta in tutto il rito essenziale, nella materia cioè e nella forma, appartiene però particolarmente alla forma, dato che la materia è parte di per sé non determinata, che per mezzo di quella viene determinata. E questo, in modo ancora più esplicito, appare nel sacramento dell'Ordine, la materia del cui conferimento, quale si manifesta in questo luogo, è l'imposizione delle mani, che di per sé poi non significa nulla di definito, e viene usata ugualmente per tali Ordini e per la Confermazione. Ora poi, le parole che fino a questi ultimi tempi vengono ovunque usate dagli anglicani come forma propria dell'ordinazione presbiterale, e cioè: *Ricevi lo Spirito Santo*, non significano affatto in modo determinato l'ordine del sacerdozio, o la sua grazia e potestà, che in particolare è la potestà di *consacrare e di offrire il vero corpo e sangue del Signore*³, con quel sacrificio che non è *una pura commemorazione del sacrificio compiuto sulla Croce*⁴. Tale forma poi è stata arricchita più tardi con le parole *per la funzione e il compito di presbitero*. Ma questo dimostra piuttosto che gli anglicani hanno visto loro stessi che quella prima forma era imperfetta e non idonea alla situazione. La stessa aggiunta però, se anche fosse in grado di apportare alla forma il legittimo significato, è stata introdotta troppo tardi, quando ormai era trascorso un secolo dalla ricezione dell'Ordinale edoardiano, e quando proprio per questo, essendosi estinta la Gerarchia, la potestà di ordinazione era ormai nulla. Inutilmente poi ultimamente si è cercato un aiuto alla causa dalle altre preghiere dell'Ordinale. Infatti, anche tralasciando tutto ciò che nel rito anglicano le dimostri insufficienti allo scopo, valga solo questo argomento fra tutti: dalle stesse è stato tolto di proposito tutto ciò che nel rito cattolico designa chiaramente la dignità e le funzioni del sacerdozio. Non può dunque essere adatta e sufficiente al sacramento quella forma che passa sotto silenzio quello che dovrebbe propriamente significare.

Le cose stanno allo stesso modo per quanto

riguarda la consacrazione episcopale. Infatti, alla formula *Ricevi lo Spirito Santo*, non solo sono state aggiunte troppo tardi le parole *per la funzione e il compito di vescovo*, ma anche riguardo alle medesime, come subito diremo, si deve giudicare altrimenti che nel rito cattolico. E non aiuta certo la causa il richiamare la preghiera del prefazio *Onnipotente Dio*, dal momento che è ugualmente priva delle parole che dichiarano *il sommo sacerdozio*. In verità, non giova a nulla a questo proposito, esaminare se l'episcopato sia un completamento del sacerdozio, o un ordine distinto da quello; o se conferito, come si dice, *per salto*, cioè ad un uomo che non sia sacerdote, abbia effetto oppure no. Ma lo stesso episcopato senza dubbio appartiene con assoluta verità al sacramento dell'ordine, secondo l'istituzione di Cristo, ed è sacerdozio di grado supremo; questo appunto, dalla voce dei santi Padri e dalla nostra consuetudine rituale, è dichiarato *sommo sacerdozio, pienezza del sacro ministero*. Dal momento che il sacramento dell'ordine e il vero sacerdozio di Cristo è stato totalmente eliminato dal rito anglicano, e che nella consacrazione episcopale del medesimo rito in nessun modo è conferito il sacerdozio, proprio da questo consegue che anche l'episcopato non può essere in alcun modo veramente e giustamente conferito; e questo tanto più perché tra i primi doveri dell'episcopato c'è appunto quello di ordinare i ministri per la santa Eucaristia e il sacrificio.

Tuttavia, per la retta e piena valutazione dell'Ordinale anglicano, oltre a ciò che è stato osservato su alcune sue parti, nulla vale sicuramente quanto il considerare attentamente in quali circostanze sia stato composto e pubblicamente costituito. Sarebbe lungo enumerare le singole cose, e non è necessario: la storia di quel tempo infatti, dice abbastanza chiaramente quali fossero i sentimenti degli autori dell'Ordinale nei confronti della Chiesa cattolica, quali fautori si associassero dalle sette eterodosse, dove infine dirigessero i loro progetti. Ben sapendo infatti quale vincolo esista fra la fede e il culto, fra *la legge del credere e la legge del pregare*, con il pretesto di reintegrare la sua forma primitiva, hanno alterato in molti modi l'ordinamento della liturgia secondo gli errori dei novatori. Per questo, in tutto

³ Trid. Sess. XXIII *de sacr. Ord.*, can. 1.

⁴ Trid. Sess. XXII *de sacrif. Missae*, can. 3.

l'Ordinale, non solo non c'è nessuna chiara menzione del sacrificio, della consacrazione e della potestà del sacerdote di consacrare e di offrire il sacrificio; ma anzi, cosa di cui sopra ci siamo occupati, sono state deliberatamente eliminate e distrutte tutte le tracce di queste cose che fossero rimaste nelle preghiere non completamente rifiutate del rito cattolico. Così si manifesta da sé il nativo carattere e lo spirito, come si dice, dell'Ordinale. Di qui poi, avendo portato con sé l'errore fin dall'inizio, se non ha potuto avere in nessun modo validità nella pratica delle ordinazioni, neppure in futuro, con il passare del tempo, essendo rimasto il medesimo, potrà avere valore. Ed hanno agito inutilmente quelli che, fin dai tempi di Carlo I, hanno cercato di introdurre qualcosa del sacrificio e del sacerdozio, avendo fatto qualche aggiunta all'Ordinale; e ugualmente si dà da fare inutilmente quella parte non certo molto grande di anglicani costituitasi in tempi recenti, che ritiene che lo stesso Ordinale possa essere compreso e ricondotto ad un significato sano e retto. Inutili, noi diciamo, sono stati e sono questi tentativi: e ciò anche per questo motivo, perché, se alcune parole dell'Ordinale anglicano, come ora si trova, si presentano in modo ambiguo, non possono assumere il medesimo senso che hanno nel rito cattolico. Infatti, come abbiamo visto, una volta cambiato il rito con cui veramente si è negato o corrotto il sacramento dell'Ordine, e dal quale è stato ripudiato qualsiasi concetto di consacrazione e di sacrificio, non ha più nessuna consistenza il *Ricevi lo Spirito Santo*, Spirito che viene infuso nell'anima con la grazia del sacramento; e non hanno alcuna consistenza le parole *per la funzione e il compito di presbitero o di vescovo*, e quelle simili, che restano nomi senza la realtà che Cristo ha istituito. Moltissimi fra gli stessi anglicani, interpreti più fedeli dell'Ordinale, hanno ben conosciuto la forza di tale argomento; e questa apertamente oppongono a coloro che interpretando in modo nuovo lo stesso Ordinale, con vana speranza attribuiscono agli ordini con esso conferiti il valore e la forza che non hanno. Con questo medesimo argomento cade anche l'opinione di coloro che dicono che come legittima forma dell'ordine possa essere sufficiente la preghiera *Onnipotente Dio, largitore di tutti i beni*, che si trova all'inizio dell'azione rituale; anche se

forse potrebbe essere ritenuta sufficiente in un qualche rito cattolico che la Chiesa avesse approvato. Con questo intimo *vizio di forma*, dunque, è congiunto un *vizio dell'intenzione*, che il sacramento, per poter essere, richiede in modo ugualmente necessario. Riguardo alla disposizione o intenzione, essendo di per sé qualcosa di inferiore, la Chiesa non giudica; ma dal momento che si manifesta all'esterno, deve giudicarla. Ora poi, quando qualcuno per compiere o conferire un sacramento, ha adoperato seriamente e giustamente la materia e la forma dovute, proprio per questo si ritiene che egli abbia inteso certamente fare ciò che fa la Chiesa. Su questo principio si fonda la dottrina che tiene per fermo che è veramente un sacramento anche quello che è compiuto mediante il ministero di un eretico o di un non battezzato, purché con il rito cattolico. Al contrario, se il rito viene cambiato per introdurne un altro non approvato dalla Chiesa, e per respingere ciò che fa la Chiesa e che appartiene alla natura del sacramento secondo l'intenzione di Cristo, allora è chiaro che manca non solo l'intenzione necessaria al sacramento, ma che c'è anzi una intenzione contraria e opposta al sacramento.

Tutte queste cose a lungo e ripetutamente le abbiamo considerate fra Noi e coi Nostri venerabili fratelli giudici nella *Suprema*, l'assemblea dei quali Ci è piaciuto convocare presso di Noi in modo straordinario il venerdì 16 luglio, nella commemorazione di Maria, nostra Signora del Carmelo. Costoro concordemente hanno convenuto che la causa proposta già da tempo era stata conosciuta e giudicata dalla Sede Apostolica e che, istruita e trattata poi di nuovo la sua discussione, era emerso nel modo più chiaro con quale forza di giustizia e di sapienza la Sede Apostolica aveva deciso l'intera problematica. Abbiamo tuttavia ritenuto che la cosa migliore da farsi fosse il non pronunciare subito una sentenza, per meglio valutare l'utilità e il vantaggio di una nuova dichiarazione sul medesimo argomento in virtù della Nostra autorità, e per implorare supplici una più copiosa abbondanza di luce divina. Avendo poi Noi considerato che lo stesso capitolo dottrinale, anche se giustamente già definito, è stato da certuni rimesso in discussione, qualunque sia poi il motivo di questa nuova discussione; e che

da questa situazione sarebbe potuto nascere facilmente un pericoloso errore per i non pochi che pensano di trovare il sacramento dell'Ordine e i suoi frutti dove invece non ci sono. Ci è sembrato bene nel Signore di rendere pubblica la Nostra sentenza.

Pertanto, approvando in modo globale tutti i decreti dei Nostri predecessori su questo problema, e confermandoli e rinnovandoli pienamente, in forza della Nostra autorità, di Nostra iniziativa, per sicura conoscenza, noi dichiariamo e proclamiamo che le ordinazioni compiute con il rito anglicano sono state del tutto invalide e sono assolutamente nulle.

Rimane questo: con lo stesso nome e con lo stesso animo del *grande Pastore* con cui ci siamo adoperati per dimostrare la verità assoluta di una realtà così importante, vogliamo dare coraggio a coloro che con volontà sincera desiderano e ricercano i benefici degli Ordini e della Gerarchia. Forse fino ad ora, pur ricercando l'ardore della cristiana virtù, riflettendo più devotamente sulle divine Scritture, raddoppiando le pie preghiere, si sono tuttavia arrestati, incerti e inquieti, di fronte alla voce di Cristo che già da tempo esorta interiormente. Vedono già esattamente che Colui che è buono li invita e li vuole. Se ritornano al suo unico ovile conseguiranno veramente sia i benefici richiesti, sia i rimedi della salvezza che ne conseguono, e di cui egli stesso ha fatto ministra la Chiesa, quasi custode perpetua e amministratrice della sua redenzione fra le genti. Allora veramente *atterriranno l'acqua con gioia dalle fonti del Salvatore*, i suoi meravigliosi sacramenti; da questi le anime fedeli, rimessi veramente i peccati, sono restituite all'amicizia di Dio, sono nutrite e rafforzate con il pane celeste, e con gli aiuti più grandi pervengono al raggiungimento della vita eterna. Assetati realmente di tali beni, *il Dio della pace, il Dio di ogni consolazione*, voglia benigno con questi ricolmarli e appagarli. Vogliamo poi che la Nostra esortazione e i Nostri desideri riguardino soprattutto coloro che sono considerati ministri della religione nelle loro comunità. Gli uomini che per l'ufficio stesso sono superiori in dottrina e autorità, e ai quali senza dubbio sta a cuore la gloria divina e la salvezza delle anime, vogliano mostrarsi particolarmente alacri e obbedire a Dio che

chiama, e dare di sé un chiarissimo esempio. Certamente la madre Chiesa li accoglierà con gioia specialissima e li abbraccerà con ogni bontà e con ogni cura, perché una più generosa forza d'animo li ha ricondotti al suo seno attraverso ardue difficoltà. Per tale forza, è impossibile dire quale lode sia loro riservata nelle assemblee dei fratelli per l'orbe cattolico, quale speranza e fiducia davanti a Cristo giudice, quali premi da lui nel regno celeste! Noi poi, per quanto sarà possibile, con ogni mezzo, non cesseremo di favorire la loro riconciliazione con la Chiesa; dalla quale e i singoli e gli ordini, cosa che desideriamo con forza, possono prendere molto per imitarla. Frattanto preghiamo tutti e supplichiamo per le viscere di misericordia del nostro Dio affinché cerchino fedelmente di assecondare l'abbondante flusso della verità e della grazia divina.

Noi poi decretiamo che la presente lettera, con tutte le cose in essa contenute, non potrà mai in nessun tempo essere censurata o impugnata per vizio di surrezione o di orrezione o di intenzione Nostra, o per un qualsiasi altro difetto; ma che sarà ed è sempre valida e in vigore, e che deve essere osservata infallibilmente da tutti, di qualsiasi grado e onore, nel giudizio e fuori; dichiarando anche invalido e nullo se mai capitasse che fosse portato contro di essa un attacco, consapevolmente o inconsapevolmente, da chiunque e con qualsiasi autorità o pretesto, nonostante qualsiasi cosa contraria.

Vogliamo poi che alle copie di questa lettera, anche stampate, sottoscritte però dalla mano di un notaio e munite del sigillo da un uomo costituito in dignità ecclesiastica, si debba la medesima fiducia che si avrebbe alla manifestazione della Nostra volontà mediante l'ostensione di questa presente.

Roma, presso San Pietro, 13 settembre dell'anno dell'incarnazione del Signore 1896, anno XIX del Nostro pontificato.

C. CARD. DE RVGGIERO

A. CARD. BIANCHI
Pro-Datario

IMAGO SINE RE

di RICCARDO TURRINI VITA

1. Con l'espressione «Comunione anglicana» viene indicato l'insieme di quelle denominazioni cristiane che traggono le loro origini dalla *Church of England*, la confessione instaurata da Enrico VIII che muovendo da intendimenti a tutti noti passò da uno stato di scisma rispetto al Cattolicesimo, al quale aderiva il regno di Inghilterra, ad una indefinita posizione ereticale unendo entro forme esterne episcopali, varie posizioni protestanti.

Per semplicità di linguaggio, si parlerà in seguito di Chiesa di Inghilterra, ma si deve precisare che non si è in presenza di una Chiesa come è definita, ad esempio, in *Lumen Gentium*¹, ma di una comunità che si vuole cristiana. Ciò è tanto più necessario quanto più il linguaggio, le strutture, gli uffici «clericali» (ed anche l'apparato esterno del culto, soprattutto dopo il XIX secolo) fanno uso di espressioni simili a quelle della Chiesa cattolica. Quell'omologia fece sorgere la questione risolta da Papa Leone XIII con la lettera apostolica *Apostolicae Curae* promulgata il 13 settembre 1896².

Il tema è distante da quello proprio del movimento *Una Voce* i cui fini sono tutto affatto diversi. In generale, la Chiesa di Inghilterra viene in discorso per l'indubbia qualità della tradizione musicale dei cori delle cattedrali e la compostezza di quegli atti di culto, non senza qualche amareggiato confronto.

Alcune evenienze recenti hanno però consigliato di offrire un breve *memorandum* ai Soci ed ai cortesi lettori.

Più volte, infatti, è stata diffusa notizia dei conflitti interni alla Comunione anglicana, e più particolarmente alla Chiesa di Inghilterra, sull'ammissione delle donne al ministero di quelle comunità, che riprende i nomi di presbiterato ed episcopato. Più di recente, la Chiesa di Inghilterra ha ammesso (dopo alcuni anni nei quali fra i ministri anglicani erano apparse delle donne) che anche la «dignità episcopale» fosse conferita alle ministre.

¹ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, 21 novembre 1964, n. 15, in «Acta Apostolicae Sedis» (in seguito AAS), LVII, 1965, p. 19: *plures inter illos et episcopatu gaudent, Sacram Eucharistiam celebrant necnon ...*

² «Acta Sanctae Sedis», XXIX, 1896-1897, pp. 193-203.

D'altra parte, non mancano nella stessa Chiesa cattolica persone e gruppi che con maggiore o minore clamore, chiedono di imitare tale mutamento della disciplina canonica: si tratta di posizioni talora accennate da alcuni porporati, vivi e defunti, e che sono state escluse definitivamente dalla dottrina cattolica da san Giovanni Paolo II³.

Molto minore è stata la notizia della recente costituzione in Italia di una associazione della chiesa di Inghilterra riconosciuta dal Ministro dell'Interno.

Le dottrine divergenti, in dommatica e morale, e le forme vicine consigliano un *caveat* che ricordi la nullità di tutti tali istituti della Confessione anglicana sotto il profilo sacramentale, ovvero per dirla semplicemente, la loro inesistenza.

Si è quindi creduto di poter riprendere alcune annotazioni già svolte dal presidente federale Michele Davies, di venerata memoria, insigne apologeta della Tradizione non solo fra gli anglofoni.

2. Le parole di Leone XIII definitive della questione sono le seguenti: *aderendo dunque interamente ai decreti dei Pontefici nostri Predecessori in questa materia, e ratificandoli e rinnovandoli pienamente con la nostra autorità, motu proprio et certa scientia, pronunciamo e dichiariamo che gli ordini conferiti secondo il rito anglicano sono stati e sono assolutamente nulli e invalidi.*

Il testo ci mostra, con il formulario proprio di tali atti, che la materia era già stata oggetto di decisioni papali.

Pur dando origine allo scisma anglicano, vale ricordare che Enrico VIII (1491-1547, re dal 1509) univa alla corruzione dei costumi una coltivata erudizione teologica: aveva, ad esempio, esteso il trattato *Assertio*

³ Lettera apostolica *Ordinatio Sacerdotalis*, 22 maggio 1994, n. 4, in AAS, LXXXVI, 1994, p. 548: *in virtù del nostro ministero di confermare i fratelli (cfr. Lc. 22, 32), dichiariamo che la Chiesa non ha in alcun modo la facoltà di conferire alle donne l'ordinazione sacerdotale e che questa sentenza deve essere tenuta in modo definitivo da tutti i fedeli della Chiesa.* (trad. it. in http://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/apost_letters/1994/documents/hf_jp-ii_apl_22051994_ordinatio-sacerdotalis.html). Pare utile ricordare anche CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dichiarazione *Inter Insigniores*, 15 ottobre 1976, in AAS, LXIX, 1977, pp. 98-116.

septem sacramentorum contra M. Lutherum dedicandolo a Leone X. Sicché pur con gli atti scismatici del 1531 e del 1534 (il c. d. Atto di supremazia), egli non era venuto a modificare, anche dopo aver elevato Tommaso Cranmer all'arcivescovato di Canterbury, le forme del pontificale, pur con altalenanti e dolorose concessioni al partito protestante in molte altre materie.

Con molta più energia e libertà poté agire il Cranmer dopo il 1547, quando salì al trono il giovanissimo Edoardo VI (1537-1557) cresciuto con istitutori aderenti alle correnti protestanti che, con diversi accenti, correivano in Inghilterra.

Dopo l'imposizione, nel 1548, di una prima versione del *Common Prayers Book*, il Cranmer propose e fece approvare dalla Camera dei Lord nel gennaio 1550 un atto recante autorizzazione all'uso di un nuovo rito detto «sulla forma e maniera di consacrare i vescovi, i sacerdoti, ed i ministri della Chiesa».

Fra i Lord spirituali alla votazione erano mancati i vescovi Gardiner e Bonner, di idee cattoliche, e perciò in carcere.

La compilazione del testo, in principio, sarebbe stata affidata ad una commissione ma già l'8 febbraio il testo di tale *ordinale* era stato esaminato ed approvato, e il 7 marzo risultava stampato.

Il vescovo Tunstall fu arrestato dopo avere votato contro il testo proposto dal Cranmer.

La cultura umanistica del Cranmer (e, di più, del Latimer) era certo migliore della sua dottrina e suggerì il modo di non formulare espressioni formalmente eretiche ma di elidere ogni chiara dichiarazione della potestà sacrificale che è l'essenza del ministero ordinato.

Un circiterismo, per così dire, spinto tanto in là da diventare abrasione e rimozione dell'esatta dottrina⁴. Si ritiene che il pensiero di Cranmer sia stato sul punto influenzato dal Bucero⁵.

⁴ Si veda, per un'analisi letterale accurata di tale metodologia ancora corrente, M. DAVIES, *The Liturgical Revolution*, - I. *Cranmer's Godly Order*, Fort Collins CO, Roman Catholic Books, 1995 (seconda ed. riveduta e accresciuta).

⁵ Martino Bucero (Buttzer) 1491-1551, prima domenicano, poi luterano, quindi cripto-zwingliano, riformatore di Strasburgo, riparò nel 1549 in Inghilterra, ospite del Cranmer, che gli ottenne una cattedra a Cambridge.

Da tale rimozione per via di silenzio discese la nullità degli ordini edoardiani e così l'estinzione, per insufficienza della forma, della successione apostolica nella Confessione anglicana. Come infatti, precisa Leone XII: *non è possibile che una forma sacramentale sia idonea e sufficiente se sopprime ciò che deve distintamente significare*.

Tale nullità fu del resto subito evidente.

Nel breve regno di Maria Tudor (1516-1558) che succedette ad Edoardo VI nel 1553, la libertà del cattolicesimo fu restituita all'Inghilterra.

Il cardinale Reginaldo Pole (1500-1558) fu creato Legato di Inghilterra da Giulio III e sollecitò la definizione della situazione creatasi con la compresenza di sacerdoti ordinati prima della riforma di Cranmer e di ministri ordinati con le formule introdotte nel 1550.

La risposta fu data da Paolo IV con la bolla *Praeclara Carissimi* del 20 giugno 1555: il clero ordinato prima della riforma dei riti era stato validamente ordinato e non andava riordinato ma semmai assolto dal peccato e liberato dalla censura canonica conseguente allo scisma. Al contrario, i ministri deputati al culto con il rito edoardiano, se ritenuti degni, dovevano essere ordinati col rito cattolico.

Le formule dell'ordinale modificate nel 1662, sotto il regno di Carlo II, non poterono rigenerare il sacerdozio nella confessione anglicana.

A metà dell'Ottocento, il tema fu riportato alla considerazione universale.

Da parte anglicana, il movimento di Oxford aveva ripreso a considerare la natura e la dignità dei sacramenti.

Da parte cattolica, il ristabilimento della gerarchia cattolica in Gran Bretagna, le figure di insigni convertiti, quali il beato Giovanni Enrico Newman (1801-1890) o il cardinal Enrico Edoardo Manning (1808-1892), e il crescente fenomeno delle conversioni, ponevano la questione di cosa fare con i ministri anglicani che avessero ambito al sacerdozio cattolico.

Fu così che Leone XIII considerò e confermò la dichiarazione di Paolo IV, ripetendo il giudizio di nullità.

E' appena il caso di aggiungere che la Congregazione per la Dottrina della fede, nella

Nota dottrinale sulla *Professio fidei* del 1998, ha elencato la dichiarazione sulla nullità delle ordinazioni anglicane come una delle verità connesse con la rivelazione da tenersi in modo definitivo da parte dei cattolici⁶.

Eguale si è condotta la Chiesa cattolica in applicazione della costituzione apostolica *Anglicanorum coetibus* di Benedetto XVI⁷.

3. Nel concludere questa breve esposizione

⁶ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Nota dottrinale illustrativa della formula conclusiva della *Professio fidei*, 29 giugno 1998, n. 11, in AAS, XC, 1998, pp. 550 s.: *Con riferimento alle verità connesse con la rivelazione per necessità storica, che sono da tenersi in modo definitivo, ma che non potranno essere dichiarate come divinamente rivelate, si possono indicare come esempi la legittimità dell'elezione del Sommo Pontefice o della celebrazione di un concilio ecumenico, le canonizzazioni dei santi (fatti dogmatici); la dichiarazione di Leone XIII nella Lettera Apostolica Apostolicae Curiae sulla invalidità delle ordinazioni anglicane* (trad. it. in http://www.vatican.va/roman_curia/congregations/cfaith/documents/rc_con_cfaith_doc_1998_professio-fidei_it.html).

⁷ BENEDETTO XVI, Costituzione apostolica *Anglicanorum Coetibus*, 4 novembre 2009, VI § 1, in AAS, CI, 2009, p.988: *coloro che hanno esercitato il ministero di diaconi, presbiteri o vescovi anglicani, che rispondono ai requisiti statuiti dal diritto canonico e non sono impediti da irregolarità od altri impedimenti, possono essere accettati dell'Ordinario come candidati ai Sacri Ordini nella Chiesa*

storica e dottrinale, torniamo a dire le ragioni prossime.

La Confessione anglicana ha negli ultimi decenni ammesso le donne al suo ministero⁸: la diffusione di tale notizia e l'uso di eguali nomi per cose diverse può indurre confusione.

Ed è allora bene ricordare che, in quella denominazione, non solo le ministre ma anche i ministri sono purtroppo *imago sine re*.

cattolica (trad. it. in http://w2.vatican.va/content/benedict-xvi/it/apost_constitutions/documents/hf_ben-xvi_apc_20091104_anglicanorum-coetibus.html); cfr. G. GHIRLANDA, *Il significato della costituzione apostolica "Anglicanorum coetibus"*, in «La Civiltà Cattolica», CLX 4, 2009, p. 390.

⁸ Cfr. SAN GIOVANNI PAOLO II, Discorso ai cardinali di tutto il mondo convocati in Vaticano per il Concistoro straordinario, 13 giugno 1994, in http://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/apost_letters/1994/documents/hf_jp-ii_apl_22051994_ordinatio-sacerdotalis.html.

DOMINICA INFRA OCTAVAM NATIVITATIS DOMINI

di MONS. MARCO AGOSTINI*

«*Dum medium silentium tenerent omnia*» (Sap. 18, 14), mentre un profondo silenzio avvolgeva ogni cosa. E' il primo dei due versetti che il libro della Sapienza offre al magnifico Introito della Messa di oggi, Domenica fra l'Ottava di Natale. Il Natale accade nel silenzio e nell'attesa del cosmo, come nel silenzio della stanza e del cuore «*per aurem intravit Christus in Mariam*», per le parole dell'Angelo entrò Cristo attraverso gli orecchi in Maria¹. Oggi contempliamo il Mistero generato nel silenzio compiersi nel silenzio. «*Dum ... nox in suo cursu medium iter haberet, omnipotens sermo tuus, Domine, de caelis a regalibus sedibus venit*» (Sap. 18, 15). Nel silenzio della notte, durante il riposo completo di tutte le cose - è il secondo versetto della Sapienza - il Verbo, Parola vivente del Padre irrompe dai cieli, dalle stanze regali. Sull'Oreb Dio era già apparso ad Elia mentre si faceva notte non nell'uragano o nel terremoto o nei lampi, ma «nel mormorio del vento leggero» (1 Re 19, 9-13), nel silenzio! Il profondo silenzio che circonda l'Incarnazione di Dio è il canto potente della Messa odierna.

Anche oggi il Verbo miracolosamente discenderà dal cielo avvolto dal silenzio del Canone, e sull'altare - non solo mensa del Cenacolo, Calvario,

tomba scavata nella roccia, ma anche mangiatoia - diverrà carne e sangue. I discorsi umani si estingueranno innanzi all'unico Verbo che conta, i gesti soltanto umani arretreranno innanzi all'atto divino dell'Ostia levata in alto: eminentemente a Natale conta la Parola fatta carne. Quand'ero ragazzo, in occasione del Natale, un amico di penna polacco mi inviava sempre una particola grande con impressa l'immagine del Bambino Gesù in fasce spiegando che nelle chiese del suo Paese nel tempo natalizio si usavano ostie così.

Il cuore dell'annuncio cristiano non è un proclama sociale o politico, ma Dio incarnato: segno di unità e separazione, pietra angolare e di sostegno per alcuni, sasso d'inciampo per altri. La presenza di Cristo impone una scelta. Quel che di Gesù i Vangeli narrano è solo una parte della sua vita: conosciamo il suo insegnamento, veniamo a sapere della sua fame e di ciò che mangiò, sappiamo che il profumo di nardo gli procurò letizia e ribrezzo l'aceto nella spugna, sappiamo che in certi momenti s'adirò, che pregò, ma ancor più sappiamo del suo silenzio. I Vangeli narrano che nei momenti essenziali e cruciali la Parola fatta carne apparsa nel silenzio, rimase in silenzio, come davanti a Pilato, o fece cose misteriose come impastare del fango con la saliva,

¹ SAN ZENONE DI VERONA, *De circumcissione*, I, III, 10.19, in *Discorsi*, a cura di G. BANTERLE, Milano, Città Nuova, 1987, p. 60.

tracciare parole illeggibili nella polvere, piangere per un amico morto, cuocere pesci per gli amici. Anche le grandi conversioni dei Vangeli vengono dal silenzio, non da poderosi tenzoni spirituali, o da disamine teologiche, da confutazioni o persuasioni, o imbonimenti di massa: Gesù lega per sempre a sé le persone intercettando il loro sguardo. Che cosa sapesse di Lui, quando andava per via, quella parte di umanità ferita dalla vita come i ciechi, gli storpi, i mendicanti non lo sappiamo, certamente non avevano di lui la chiarezza che perviene a noi dal simbolo Niceno-Costantinopolitano. Forse non erano in grado nemmeno di spiegare che cosa intendessero quando gridavano: «Gesù, Figlio di Davide abbia pietà di me» (Lc. 18, 39) o «Io credo» (Mc. 9, 24): di Lui conoscevano poco, quel poco che li fece gridare e ottenere la salvezza. Era l'incrollabile certezza della presenza corporea dell'uomo-Dio, della sua presenza lì per loro, che li univa a Lui e quindi operava i miracoli. La cosa più bella del Vangelo è l'Incarnazione di Dio, la sua presenza reale. I cristiani dei primi secoli raffigurando l'Eucaristia e i simboli eucaristici sulle loro tombe - ad esempio nella catacomba di S. Callisto - erano sicuri che la presenza corporea di Cristo scioglieva dalle catene della morte. Una simile presenza per diventare reale doveva, però, essere liberamente offerta la notte del tradimento dove, nel silenzio, fu costituito il cuore del rito. Il Cenacolo si fece immenso per contenere non solo la Cena, ma anche il Golgota con il sacrificio, e le nozze eterne dell'Agnello dell'Apocalisse, fino a ogni Messa. Nell'epoca dell'incredulità diffusa, occorre credere all'Incarnazione, occorre credere alla Presenza Reale, occorre praticare la fede verso l'Ostia. La Messa, sotto il velo delle parole antiche, sotto il silenzio dei gesti, sotto gli atti che riconducono ai primordi della storia umana, è un grande «*Ecce Homo*» (Gv. 19, 5) a Natale «*Ecce Puer*», il mostrarsi e il manifestarsi di Gesù che resta in silenzio «avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia» (Lc. 2, 7). La Messa è molto di più del mutuo guardarsi

di sacerdote e fedeli che così pensano di guardare Dio, è molto di più di una preghiera dei fedeli, è lo sguardo su Dio che prega e si offre in silenzio.

I due grandi vegliardi del Vangelo di oggi Simeone ed Anna (Lc. 2, 21-28) videro e riconobbero il Messia, la Parola vera fatta carne, perché accettarono il «controsenso» apparente di una vita consumata nel tempio in silente attesa, perché permisero alla speranza in Dio di possederli, rifuggendo dalle malie ingannevoli del mondo e dal suo ciarlare vacuo e oscuro. «Come potremmo, in definitiva, arrivare a conoscere Dio, se non attraverso uomini che sono amici di Dio? - si chiedeva Benedetto XVI negli auguri alla Curia Romana del 21 dicembre 2009. - Simeone e Anna rappresentano «coloro che conoscono Dio da vicino». Noi tutti dobbiamo sempre più «essere amici di Cristo, amici di Dio, per il cui tramite anche altre persone possano trovare la vicinanza di Dio». Continua ancora Benedetto: «Io penso che la Chiesa dovrebbe anche oggi aprire una sorta di cortile dei gentili dove gli uomini possano in una qualche maniera agganciarsi a Dio, senza conoscerlo e prima che abbiano trovato l'accesso al suo mistero, al cui servizio sta la vita interna della Chiesa». Il cortile dei gentili, con gesto risoluto, Gesù l'aveva sgomberato da chi praticava affari esteriori, soprattutto i propri vendendo parole. Nel cortile dei gentili, sgombro dal chiasso, e da chi cerca la propria umana affermazione, la Parola vera, spesso sconosciuta, potrebbe di nuovo essere udita e accolta. Simeone e Anna col loro silenzio misterioso ricordano che il contegno assunto innanzi al divino Bambino rivela l'intimo dei cuori e fissa il destino di ciascuno. Sta a noi accogliere nella nostra vita Colui che, per propria salvezza o propria rovina, ciascuno liberamente riceve o respinge.

* Omelia alla messa tridentina celebrata il 28 dicembre 2014 alla Rettoria di S. Toscana, Verona.

L'ALTARE DOVE SI DICE LA MESSA VERSO IL POPOLO

di LÉON GROMIER

In questo capitolo (I 12), il *Caeremoniale Episcoporum* ha parlato dell'altare, nel seguente parlerà del trono. Visto che vi è reciprocità tra la situazione dell'uno e quella dell'altro, si presenta l'occasione di esaminare l'altare ove si dice la Messa verso il popolo. Gli ultimi decenni vedono la celebrazione verso il popolo eccitare una infatuazione non proporzionata con la realtà. Molti ecclesiastici di ogni rango si immaginano di ritornare in questo modo alle origini del cristianesimo, e se ne ripromettono risultati spirituali prodigiosi, piuttosto chimerici. Alcuni non hanno esitato a dare per certo che in origine il pontefice celebrava verso il popolo, dunque voltato verso l'occidente, in quanto presso di loro solo l'assistenza guardava a oriente. La verità non la pensa come loro. La celebrazione verso il popolo non esiste nei riti orientali. Questo uso, nei paesi occidentali, è solamente italico, come si vede in numerose chiese di Roma e cattedrali italiane. Fu conosciuto nei paesi germanici, gallici, britannici e iberici, ma la sua esistenza, le cui prove non sono tante, vi fu come eccezione e di breve durata. Sparì intorno all'VIII secolo, nello stesso tempo delle chiese costruite per esso. L'altare può ben trovarsi all'ingresso dell'abside, presso la navata, addirittura nella navata, ma questo non significa che era verso il popolo.

La regola dell'orientazione, che vede l'abside delle chiese rivolto verso l'oriente, affinché il celebrante all'altare guardi verso questo punto cardinale, è sempre stata esigente e coerente, checché se ne dica. Ne risulta che, nei paesi italici, dove si è voluto celebrare verso il popolo, si sono costruite le chiese occidentate, vale a dire con l'abside rivolto all'occidente, in modo che il celebrante all'altare guardasse a oriente. Quale vantaggio presenta la celebrazione verso il popolo? Uno solo, quello che chi assiste possa vedere tutti i gesti del celebrante, possibilità spesso più teorica che pratica, possibilità inoltre che presuppone che i gesti siano eseguiti con una correttezza che meriti di essere vista.

Il rispetto dell'orientazione ha dato luogo a due metodi opposti. Primo metodo, quello antico e ancora in vigore nei paesi italici: in

una chiesa con l'abside rivolto a occidente, il vescovo al suo trono in fondo all'abside guarda l'altare, il popolo, la porta e l'oriente. All'altare occupa la stessa posizione. Da notare l'inconsequenza che vi è nel fatto che il popolo volti le spalle all'oriente verso il quale il vescovo prega. Secondo metodo, del pari antico, già in vigore nei paesi non italici, oggi scomparso ma conservato a Lione nel rito detto lionese: in una chiesa che ha l'abside rivolto a oriente, il vescovo al trono in fondo all'abside guarda l'altare, il popolo, la porta e l'occidente. All'altare si pone di fronte al trono e al pari del popolo guarda a oriente. Notiamo l'inconsequenza del fatto che il vescovo stando e pregando al trono volga le spalle a oriente, verso cui prega stando all'altare.

Il secondo metodo, tra altre prove, è dimostrato dal trono di pietra che si trova nella metropolitana di Lione, nella ex metropolitana di Vienne, e anche in qualche altra. La stessa disposizione dei luoghi era quella della basilica di S. Paolo fuori le mura a Roma, prima della sua distruzione causata dall'incendio del 1823. Il difetto che inerisce a tale metodo non si può non avvertire. Al fine di rimediare, diversi *Ordines Romani*, che vanno dal VII all'XIV secolo, vogliono che il pontefice al trono sia rivolto verso oriente, cioè contro il trono e il muro dell'abside durante il canto del *Kyrie*, del *Gloria* e della colletta. Ma ciò è detto in modo frammentario, senza unanimità né grande convinzione. Alcuni *Ordines Romani* posteriori, accantonando il rimedio indicato, descrivono la Messa dove il pontefice, stando all'altare si volge momentaneamente verso il popolo. Da tutto questo risulta chiaramente che anche a Roma la celebrazione con le spalle al popolo non fu mai una rarità.

Un terzo e nuovo metodo, che non rispetta l'orientazione, dovuto ai nostri tempi di agitazione e di anarchia, concepito da scadenti esploratori, da mediocri interpreti della liturgia, consiste semplicemente nel trasportare il primo metodo in una chiesa costruita per il secondo. Allora il vescovo, sia al trono, talora posto sul vero altare, sia all'altare, un altare posticcio innalzato all'ingresso del coro, prega verso occidente, mentre il popolo prega verso

oriente. Combinazione bastarda se mai vene fu una, per sostenerla non si hanno scrupoli di inventare una falsa teoria. Alcuni motivano il loro fragoroso zelo col fatto che all'altare, che si trova in fondo a un lungo e immenso coro, chi assiste non vede pressoché nulla della Messa. Gli si risponde che coloro che assistono

con i propri mezzi non vedono meno che con il loro espediente, in quanto l'altezza dei diversi piani è di solito ben calcolata. In caso di bisogno niente impedisce di sollevare un po' l'altare. I vasti cori si trovano nelle non meno vaste chiese, e le persone che sono vicino alla porta restano comunque lontane dall'altare.

da L. GROMIER, *Commentaire du Caeremoniale Episcoporum*, Paris, La Colombe, 1959, pp. 125-126.
Traduzione italiana di Fabio Marino.

A ROMA MESSE PER I CRISTIANI PERSEGUITATI

Nel 2015 la Federazione Internazionale Una Voce ha promosso la preghiera e la celebrazione di sante Messe per i cristiani perseguitati in tutto il mondo. Una Voce Italia d'intesa con la FIUV fa dire la Messa tridentina secondo questa intenzione in Roma alla Parrocchia personale della Ss.ma Trinità dei Pellegrini (piazza omonima) i giorni 18 aprile, 20 giugno, 26 settembre e 28 novembre 2015 alle 18:30. Per informazioni rivolgersi alla Segreteria Nazionale di Una Voce Italia, tel. +39 334 975 1609 email segretarionaz@unavoceitalia.org

QUARTO PELLEGRINAGGIO INTERNAZIONALE SUMMORUM PONTIFICUM

Il quarto pellegrinaggio annuale a Roma del popolo Summorum Pontificum si svolgerà da giovedì 22 a domenica 25 ottobre 2015. Il pellegrinaggio si aprirà, come ogni anno, con i vesperi pontificali nella chiesa della parrocchia personale della SS.ma Trinità dei Pellegrini e terminerà con la celebrazione, nella stessa chiesa, della Festa di Cristo Re, domenica 25 ottobre 2015.

Quest'anno, il pellegrinaggio coinciderà con la chiusura del Sinodo sulla Famiglia, e le preghiere dei pellegrini si eleveranno, in particolare, perché la Chiesa collochi di nuovo le nostre «piccole chiese domestiche» (*Familiaris Consortio*, 51) sotto la protezione e la guida della Sacra Famiglia di Nazareth, modello di vita coniugale, di educazione e di santificazione, così che le nuove generazioni di famiglie cattoliche siano il fermento della nuova evangelizzazione.

Sabato 24 ottobre, il pellegrinaggio troverà il suo momento culminante nella solenne processione verso S. Pietro e nella celebrazione, a mezzogiorno, nella Basilica Vaticana, della Messa pontificale nella forma straordinaria del rito romano. Il Coetus Internationalis Summorum Pontificum desidera vivamente ringraziare S. Em.za il Cardinal Comastri, arciprete di S. Pietro, per l'amabile sollecitudine con cui ha accettato di fissare la data e l'ora della celebrazione.

Per più dettagliate informazioni rivolgersi alla Segreteria Generale del Cisp: Guillaume Ferluc, tel. +39 366 7046023, email cisp@mail.com.

CONOSCERE LA SACRA LITURGIA

AMITTO

Indumento sacro di tela (m. 0,70 x 0,80 ca.), da porsi intorno al collo e sulle spalle, munito di fettucce per legarne i capi sul petto. Gli autori non sono concordi sulle sue origini. Alcuni, dal nome greco di *anabolaio* o *anabolio*, con cui viene designato negli *Ordines Romani* dal sec. VIII al XII, lo vogliono derivare dallo scapolare col quale i monaci stringevano la tunica intorno al corpo per aver libero l'esercizio delle braccia. Altri, invece, hanno voluto vedervi il *focale*, *pallium orarium* o *sudarium* dei romani, specie di sciarpa che si metteva intorno al collo sotto la *penula* o *dalmatica*, per ripararsi dal freddo o dal sudore. Sulla colonna Traiana, a Roma, si possono vedere i soldati romani inviati in Germania, che portano al collo tale sciarpa. Amalario la chiama a. (da *amicire*), perché si cingeva intorno al collo e alle spalle. Verso il sec. X si cominciò a porlo anche sopra il capo, a modo di cappuccio. Tale uso durò per tutto il medioevo, ed in alcune chiese, specie della Francia, anche fino al sec. XVII e XVIII. Questo cappuccio fu ornato con ricami in oro, o con pietre preziose, e si poneva sul capo come un elmo. Poi, col tempo, ritornò alla sua

semplicità antica.

Secondo le prescrizioni odierne, deve essere di tela, di lino o di canapa, avere in alto o nel mezzo una croce ben distinta, che il sacerdote bacia prima di usarlo, ed essere benedetto dal vescovo o da chi ne ha facoltà. Si indossa prima del camice; ma a Roma, anticamente, lo si metteva sopra di esso. Tale uso è conservato tuttora nel rito ambrosiano e lugdunense; ed anche nel rito romano, in alcuni casi, si pone l'a. sopra la cotta o il rocchetto. L'a. simboleggia la fortezza con la quale si deve combattere il demonio. Bellissima, a tale proposito, la preghiera che il sacerdote recita nell'indossarlo: *Impone, Domine, capiti meo galeam salutis ad expugnandos diabolicos incursus.*

Bibl.: G. BONA, *De rebus liturgicis*, Parigi 1672, p. 226; J. BRAUN, *I paramenti sacri*, Torino 1924, p. 56; M. RIGHETTI, *Storia Liturgica*, I, Milano 1945, p. 474 sg.

Enrico Dante

(in *Enciclopedia Cattolica*, I, Città del Vaticano, 1948, coll. 1076-1077)

CÀMICE

Veste di lino bianca (detta perciò in linguaggio liturgico *alba*), lunga fino ai piedi, usata dagli ecclesiastici nelle funzioni liturgiche. Deriva dalla tunica che i Greci e i Romani portavano sola, o sotto le altre vesti. Era senza maniche e giungeva alle ginocchia, quella muliebre discendeva sino ai piedi, donde il suo nome di talare. Nel sec. III, sotto l'influsso dei costumi orientali, furono aggiunte le maniche. Semplice e senza ornato da principio, ebbe in seguito delle lunghe strisce di porpora o di altro colore, che scendevano, dalle spalle ai piedi, tanto di dietro che davanti. È precisamente questa tunica talare, bianca, senza ornato, con le maniche lunghe e strette ai polsi, che i chierici usarono per compiere i sacri ministeri. Il Concilio di Cartagine del 398 stabilì che il diacono indossasse la tunica solamente nel tempo dell'oblazione o delle lezioni. Nel sec. VI anche i suddiaconi cominciarono a portarla. Nell'830 Leone IV prescrisse per le funzioni sacre un c. diverso dall'ordinario; così quando i civili cessarono di portare la tunica, questa fu conservata nella liturgia e divenne indumento sacro. Nell'*Ordo Romanus I* la tunica di lino è già certamente una veste liturgica.

L'antica tunica era abbastanza ampia, e vi furono applicati ornamenti di seta o di oro, non

solo alla estremità e alle maniche, ma anche sul petto, sulle spalle, alle falde. Con l'andar del tempo questi ornamenti scompaiono, per dar luogo, specialmente dal sec. XVI, a merletti e trine di vario genere. Oggi il c., secondo le prescrizioni canoniche, deve essere di tela bianca, di taglio abbastanza ampio e scendere fino ai talloni, stretto con il cingolo, intorno ai fianchi. Nessun ornato è prescritto; si può quindi seguire l'uso invalso di applicarvi dei merletti intorno al collo, alle estremità delle maniche, e dell'orlo inferiore. I c. fatti di soli merletti non sono permessi; sono invece tollerati i fondi di vario colore da sottoporsi al merletto delle maniche e della frangia; rappresentando essi il colore della sottana del celebrante. L'uso del c. è riservato dal sec. XII-XIII ai soli ministri *in sacris* per la Santa Messa, e tutte le volte che si indossa la dalmatica o la tunicella. Il sacerdote non l'usa nei vespri, matutino e lodi, e nelle esequie. Il c. deve essere benedetto dal vescovo o da chi ne ha la facoltà.

Bibl.: J. BRAUN, *I paramenti sacri*, Torino 1914, pp. 70-77; V. CASAGRANDE, *L'arte a servizio della Chiesa*, ivi 1938, pp. 194-97.

Enrico Dante

(in *Enciclopedia Cattolica*, III, Città del Vaticano, 1949, coll. 436-437)

VITA DELL' ASSOCIAZIONE

FEDERAZIONE INTERNAZIONALE

Roma, 26 novembre 2014. Il presidente della Federazione Internazionale Una Voce (FIUV) col. James Bogle, nel corso dell'udienza generale è stato presentato al Sommo Pontefice. Egli ha consegnato a Sua Santità un documentato rapporto sull'interesse di un sempre crescente numero di giovani per il rito romano classico, rilevato soprattutto dopo l'emanazione del motu proprio *Summorum Pontificum*. Il presidente federale ha guidato, in quei giorni, una delegazione della FIUV a Roma per illustrare l'attività della federazione e chiedere alla Santa Sede di sostenere il rito tradizionale in tutto il mondo. La delegazione ha incontrato altresì gli em.mi signori cardinali George Pell, Raymond Burke, Darío Castrillón Hoyos, l'ecc.mo arcivescovo di Bagnoregio, mons. Guido Pozzo della Pontificia Commissione Ecclesia Dei. I delegati sono stati ricevuti in udienza dal Principe e Gran Maestro del Sovrano Militare Ordine di Malta. La federazione ha espresso il suo compiacimento per la cortesia e l'attenzione ovunque incontrata.

UNA VOCE ITALIA

Roma, 23 ottobre 2014. L'associazione italiana è stata fra i promotori della bella iniziativa di fede romana e cattolica che si mostra nel pellegrinaggio *Summorum Pontificum* fin dalla sua prima realizzazione. Come annunciato nel precedente notiziario, molte occasioni di pietà liturgica hanno sostanzialmente il pellegrinaggio, che ha di nuovo veduto nell'autorevole consocio, il cons. Giuseppe Capoccia, il proprio delegato generale. Il devoto triduo è stato aperto nella chiesa della SS.ma Trinità dei Pellegrini con i Vespri celebrati in forma pontificale dell'ecc.mo arcivescovo di Bagnoregio, mgr. Guido Pozzo, segretario della Pontificia Commissione Ecclesia Dei. Egli ha rivolto una viva allocuzione al numeroso clero ed ai fedeli che riempivano l'ampio tempio. Ha rappresentato il presidente nazionale il presidente di Una Voce Etruria, cav. gr. cr. cons. dr. Riccardo Turrini Vita.

Roma, 24 ottobre 2014. Nel decennale della fondazione del sodalizio Juventutem il rev.mo don Mark Whitoos ha celebrato la s. Messa alla parrocchia della Ss.ma Trinità dei Pellegrini in

rappresentanza dell'em.mo signor cardinale George Pell, prefetto della segreteria per l'economia, impedito perché influenzato. Don Whitoos ha dato lettura dell'omelia preparata per l'occasione dall'Eminentissimo. Per Una Voce Italia, che guarda con viva simpatia alla feconda azione di Juventutem, è stato presente il presidente d'onore di Una Voce Etruria, nob. comm. Maurizio Bettoja.

Roma, 25 ottobre 2014. Il Pellegrinaggio *Summorum Pontificum* ha avuto il suo culmine nella celebrazione della s. Messa pontificale nella basilica vaticana, all'altare della Cattedra. La solenne processione del clero e delle confraternite presenti è iniziato alla basilica di S. Lorenzo in Damaso e, di per se stessa, è stata una *nuova evangelizzazione* donata alla Città di Roma poiché ha ricordato, sia ai cittadini sia ai visitatori, la chiamata dell'Urbe a fedele presidio della pienezza cattolica. Con la corale presenza di distinti presuli e prelati, ha officiato l'em.mo signor cardinale Raymond Leo Burke. Il servizio corale è stato curato dal seminario nordamericano a Roma che ha eseguito il proprio e l'ordinario gregoriani della B. V. Maria e alcuni mottetti. Una Voce Italia è stata rappresentata dal tesoriere nazionale, dr. Emiliano Villa, e dal cav. gr. cr. cons. dr. Riccardo Turrini Vita.

Roma, 26 ottobre 2014. Il pellegrinaggio è giunto alla sua conclusione nella festa di Cristo Re alla chiesa della SS.ma Trinità dei Pellegrini, ove l'ecc.mo arcivescovo di Gradisca, mgr. Francesco Bacquè, nunzio apostolico, ha cantato la s. Messa in forma pontificale, con l'assistenza del clero e dei ministri di quella parrocchia. Il servizio musicale è stato curato da Sonos Ensemble, del m° Dario Paolini, che ha eseguito oltre al proprio gregoriano l'appropriatissima *Missa O Rex Glorise* del Palestrina ed il mottetto *Cantate Domino* di Hassler.

Norcia, 26 ottobre 2014. Nella stessa festa di Cristo Re, parte dei pellegrini concludeva la spirituale occasione con la s. Messa pontificale celebrata dall'em.mo signor cardinal Walter Brandmüller, diacono di S. Giuliano dei Fiamminghi, con l'assistenza corale e

cerimoniale dei reverendi padri benedettini della basilica dei SS. Benedetto e Scolastica. Quella bella comunità, guidata dal molto reverendo priore dom Cassiano Folsom osb, è tanto feconda di vocazioni, quanto giovane di fondazione e di energie, e costituisce una viva speranza non solo per il culto classico ma anche per il monachesimo benedettino in Italia e nella ecumene cattolica.

Roma, 21 febbraio 2015. Aderendo ad una pressante preghiera di Una Voce Sudafrica, anche a nome dei soci e simpatizzanti di quel continente, e di intesa con le Federazione Internazionale, Una Voce Italia ha offerta una s. Messa per impetrare dal Cielo la fine della epidemia di Ebola che flagella l'Africa meridionale. L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha infatti stimato al 15 gennaio 2015, che più di 21700 persone siano affette dal tremendo morbo e che 8641 ne risultassero decedute. Per tale caritatevole intento, il rev. p. William Barker fsspx, ha celebrata una s. Messa, seguita dalle litanie dei Santi, alla chiesa romana della SS.ma Trinità dei Pellegrini. Il presidente nazionale è stato rappresentato dal segretario nazionale, dr. avv. Tommaso Raccuglia.

UNA VOCE MILANO

Milano, 11 gennaio 2015. La s. Messa in rito ambrosiano antico a Milano è stata celebrata alla chiesa di S. Maria della Consolazione al Castello (L.go Cairoli 1), alle ore 10. In quella chiesa, a partire dalla domenica 11, si è trasferita la celebrazione che per trent'anni ininterrottamente, dal 1985, ha avuto luogo all'oratorio di S. Rocco al Gentilino, promossa e gestita dalla sezione Consolato di Milano di Una Voce Italia. L'em.mo sig. cardinale arcivescovo Angelo Scola ha destinato la nuova chiesa per il culto antico in seguito alla prossima chiusura per restauri di S. Rocco.

UNA VOCE VENEZIA

Padova, 8 dicembre 2014. La s. Messa di tabella festiva alla chiesa di S. Canziano (S. Rita) è stata celebrata in forma cantata, con la partecipazione dei cantori Massimo Bisson e Nicolò Pasello, nella ricorrenza della solennità dell'Immacolata Concezione.

Venezia, 13 dicembre 2014. Nell'intento di compiere con le forme classiche del culto

cattolico, un atto di adorazione a Dio e di devozione verso la Santa, che procede lodevolmente nel senso di riprendere la liturgia tradizionale alle feste popolari veneziane in quegli stessi luoghi ove si conservano le loro insigni Reliquie, il giorno della festa di santa Lucia, alla chiesa parrocchiale dei SS. Geremia e Lucia, ove si conserva il corpo incorrotto della Vergine siracusana, il reverendo padre Cyrille Sow fsspx, ha celebrato la s. Messa.

Venezia, 31 gennaio 2015. Il giorno della festa della Traslazione di S. Marco da Alessandria a Venezia, una s. Messa in rito tridentino è stata celebrata dal rev. p. Sow all'altare della Nicopeia nella Basilica di S. Marco, con l'assistenza di non pochi fedeli. Ha rappresentato il presidente nazionale alla sacra funzione il maestro Massimo Bisson del consiglio di presidenza di Una Voce Italia.

UNA VOCE VERONA

Verona, 28 dicembre 2014. Il rev. mons. prof. Marco Agostini, cerimoniere pontificio, ha cantato alle ore 11 la s. Messa domenicale di tabella alla rettoria di S. Toscana. Ha tenuto l'omelia il cui testo è pubblicato in questo stesso numero del bollettino.

Verona, 28 dicembre 2014. Nel pomeriggio della stessa domenica, l'ecc.mo vescovo di Verona mons. Giuseppe Zenti ha celebrato i s. vesperi pontificali secondo il rito romano antico nella rettoria di S. Toscana. Al termine della sacra funzione, il presule ha rivolto elevate parole ai numerosi cristiani convenuti, affermando: «il Vescovo rispetta e apprezza il rito che voi seguite». Mgr. Zenti ha esaltato la grandezza del canto gregoriano, per lui l'inno *Jesu Redemptor omnium*, eseguito nell'ufficiatura dei vesperi, «vale un'immensità, trasporta oltre il cielo». I canti sono stati eseguiti dall'Ensemble Veneti Cantores, diretto dal maestro Massimo Bisson. La funzione è stata curata dalla sezione veronese di Una Voce, San Pietro Martire, in collaborazione con il Coordinamento Nazionale del Summorum Pontificum. Ha onorato il rito con al sua presenza il presidente nazionale di Una Voce Italia. Hanno assistito con l'abito da chiesa i cavalieri della Delegazione di Verona del Sovrano Militare Ordine di Malta accompagnati dal loro cappellano mons. Silvano Mantovani.

SOMMARIO

Jacques Benigne Bossuet

L'Eucaristia essendo la nostra Pasqua è
insieme un sacramento e un sacrificio

DOCUMENTI

Messaggio di papa Francesco in
occasione del Pellegrinaggio
Summorum Pontificum (ottobre 2014)

Lettera apostolica del Ss.mo S. N. papa
Leone XIII sulle ordinazioni anglicane

Riccardo Turrini Vita

Imago sine re

Marco Agostini

Dominica infra Octavam Nativitatis

Léon Gromier

L'altare e dove si dice la messa verso il
popolo

CONOSCERE LA SACRA LITURGIA

Enrico Dante

Amitto

Enrico Dante

Camice

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

bollettino trimestrale - via cavour, 23 00184 roma italy - tel. 324.6240425
direttore responsabile: simone di tommaso
autor. trib. roma n. 142449 del 13 dicembre 1971
conto corrente postale n. 68822006 intestato ad «una voce italia»